

Finisce in un disastro politico il tentativo di imporre Heitmann al vertice istituzionale tedesco. Le gaffe di un ultraconservatore

Non gradiva troppi stranieri né le donne al lavoro fuori casa. La Spd rilancia il nome di Rau alla presidenza della Repubblica

Il cancelliere ha fatto autogol

Rinuncia il protetto di Kohl, riparte la corsa a capo dello Stato

Steffen Heitmann si ritira dalla corsa per la presidenza della Repubblica. Finisce in un disastro politico il tentativo di imporre una sua creatura al vertice istituzionale dello Stato. Le gaffe del candidato ultraconservatore che non vuole troppi stranieri e non ama le donne al lavoro fuori casa. Guai seri per il cancelliere e i partiti dc, mentre la Spd tiene ferma la candidatura di Rau.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Prevedibile, ma devastante. Steffen Heitmann, l'ultraconservatore ministro della Giustizia della Sassonia che Helmut Kohl ha cercato di imporre come presidente della Repubblica, ha abbandonato la partita dopo aver resistito fino al limite del patetico. Per il suo altolocateo sponsor si profila la peggiore batosta politica degli ultimi anni e la Cdu sprofonda in un mare di guai, alla ricerca di una faccia che assai difficilmente avrebbe potuto perdere in modo più stupido di come l'ha persa. Ancora mercoledì il suo segretario generale Peter Hintze in un'intervista a un giornale si era detto sicuro che Heitmann, alla fine, sarebbe stato il prossimo presidente dei tedeschi e aveva aggiunto perentorio: le discussioni sulla sua candidatura finiranno quando sarà eletto. A quel punto il presidente sicuro aveva già comunicato da 48 ore a Kohl la sua intenzione di lasciar perdere, ma al segretario generale nessuno lo aveva detto.



Steffen Heitmann, a destra, con il cancelliere Helmut Kohl

La figura orrenda del signor Hintze è la merita ricompensa per l'arroganza con cui aveva coperto di insulti tutti coloro i quali (tanti) si erano permessi, anche dalle file stesse del suo partito, di esprimere dubbi sulla scelta di un candidato il quale da quando è stato scaraventato sulla scena politica non ha fatto altro che suscitare polemiche. In realtà le prime parole di apprezzamento per Heitmann che avessero una qualche parvenza di sincerità le si son sentite ieri, e proprio da parte dei suoi avversari, come i liberali, i socialdemocratici, i Verdi e anche qualche democristiano di buon senso, i quali gli hanno riconosciuto il diritto quanto meno a una certa comprensione, per essere stato utilizzato come cavia umana di un esperimento politico particolarmente cinico ideato, certo, dal cancelliere ma condiviso e appoggiato da buona parte della sua Cdu e da tutta l'alleata Csu bavarese. Una manovra sostenuta, c'è da dire, con un ardore e una intol-

leranza che a tratti hanno fatto paura. Come quando, qualche settimana fa, l'assemblea dei deputati Cdu-Csu, tra i quali pure si sapeva benissimo che c'erano moltissimi scettici sull'operazione-Heitmann, ha coperto di fischii e di insulti vergognosi la presidente del Bundestag Rita Süssmuth e i pochi altri che avevano avuto il co-

raggio di dire ciò che pensavano sul candidato del cancelliere. Affonda, dunque, l'operazione inventata da Kohl con una di quelle decisioni d'impeto che hanno caratterizzato la sua lunghissima carriera di presidente, capo assoluto e abilissimo manipolatore dell'apparato cristiano-democra-

regime comunista? Non si sa. Si sa che il cancelliere cercava una personalità dell'est che portasse al vertice dello stato la propria origine nell'altra Germania; si capisce che non fosse per niente orientato a cercarla fra le tante, dignitosissime, che ce ne sono fra quanti si batterono nei movimenti civili contro la dittatura ed è certo che di Heitmann gli piaceva, come disse lui stesso, il "fondamentalismo" conservatore. Che era, come si vide ben presto, molto "fondamentale": la resistibile ascesa di Steffen Heitmann è stata costellata di gaffe quasi incredibili per un uomo che avrebbe dovuto conquistarsi se non la stima almeno la neutralità d'un'opinione pubblica la cui maggioranza, grazie a dio, è ben lontana dal suo conservatorismo quasi reazionario. Prima il ripudio dell'Unione europea in nome del "popolo" e della Nazione, poi le considerazioni sulla necessità di "normalizzare" il rapporto della Germania con il proprio passato, poi le esternazioni sui "troppi stranieri" e sul posto della donna che è in famiglia e non al lavoro... C'è stato un momento in cui ogni volta che apriva bocca scoppiava una polemica furibonda e la Cdu è dovuta correre ai ripari prima facendogli fare un giro di presentazioni (ma è stato un disastro), poi mettendogli a "fianco una esperta di public relations. Anche così sotto tutela, però, il candidato di Kohl ha conti-

nuato a precipitare nella considerazione dei tedeschi. Un disastro d'immagine che aveva raggiunto dimensioni tali da indurre Kohl a cominciare l'operazione sganciamento. Giorni fa la sua baby sitter spirituale è stata trasferita dall'albergo di lusso in cui era stata sistemata a Dresda in una modesta pensioncina e a lui, Heitmann, dev'esser stato segnalato di non insistere troppo con le assicurazioni che non avrebbe mai rinunciato alla candidatura. Il tono smielato della lettera con cui il cancelliere ieri lo ha ringraziato per il gran gesto non hanno fatto dimenticare le voci in circolazione da giorni secondo le quali il gran capo aveva deciso di liberarsi di lui già prima della sua recente tournée in Cina. Anche l'operazione sganciamento, però, si sta risolvendo in un disastro. Con una mossa furbata Kohl ieri ha cercato di mettere in difficoltà la Spd proponendo come candidato super partes l'esponente socialdemocratico dell'est Richard Schröder. Ma dopo che questi, un po' scandalizzato, si è sottratto alla manovra e la Spd ha fatto sapere di restare ferma sulla candidatura di Johannes Rau, Kohl, stizzosissimo, ha detto che candidati dell'est non ne vede più, che la Cdu Rau non lo voterà mai e che cercherà di accordarsi con liberali e Csu su un altro nome. Che potrebbe essere quello di Roman Herzog, presidente della Corte costituzionale.



Il cardinale Lustiger, arcivescovo di Parigi, e il presidente Mitterrand

Stipendi e benefit I conti in tasca alle star di Francia

Michel Rocard, cumulando stipendi e mandati, non va oltre i 15 milioni al mese. Georges Marchais non arriva ai quattro milioni. Va meglio a industriali e finanziari, e anche alle vedettes televisive. Ma niente di paragonabile alle tariffe italiane: Bernard Pivot prende 47 milioni al mese. Il più parco è il cardinale Lustiger, ridotto al reddito minimo garantito. Gli stipendi dei potenti di Francia.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Con il fisco meticoloso e severo che si ritrova, chiedere ai francesi quanto guadagnano è come far entrare il diavolo in sacrestia. Mutismo o risposte generiche sono la regola. Ogni tanto però qualcuno riesce a penetrare i segreti delle buste paga, e allora se ne riscuote delle belle. Il colpo è riuscito ai colleghi del settimanale *Vs2*, che hanno passato al setaccio i salari di uomini politici, dirigenti industriali e finanziari, prelati e star del giornalismo. E' stata una faccenda. Come quando hanno telefonato a Robert Hensant, gran patron della stampa transalpina (*Figaro* in testa): «Il suo salario? Ma siete ammattiti?», ha risposto la sua segretaria. Più disponibili i politici, ansiosi di mostrarsi senza veli in tempi di «mani pulite». Si scopre così che tra i salari più bassi è quello del primo di essi, il presidente della Repubblica. Francois Mitterrand - incassa mensilmente la ragionevole cifra di 37.687 franchi, pari a 10 milioni 816.169 lire. Certo, il presidente è frequentemente «in nota spese». Dispone di macchine e autisti, aerei e residenze: il palazzo Marigny, l'hotel des Ecuries de l'Alma, i «poderi» di Marly e Rambouillet, per limitarsi a Parigi e dintorni. Più o meno la stessa cifra guadagnano i ministri, mentre Edouard Balladur quasi raddoppia, con 56mila franchi al mese. Non bisogna credere, contrariamente a quanto pensano i francesi, che i deputati sguazzino - nell'oro - 30mila franchi mensili. E 510 su 577 non dispongono di macchina di rappresentanza. E' vero, possono approfittare dell'albergo Sofitel Bourbon, che applica per i parlamentari la speciale tariffa di 150 franchi (43mila lire) per notte. Ancor più morganerati sono i sindaci, il cui stipendio varia da 2500 franchi mensili per un comune di 500 abitanti ai 23mila delle grandi città. Quanto ai funzionari dello Stato, guardano con invidia ai colleghi di pari grado del settore privato. Louis Schweitzer, per esempio, presidente della Renault, porta a casa 108mila franchi al mese, una trentina di milioni. Il suo omologo della Peugeot-Citroen, Jacques Calvet, sfiora invece i 200mila franchi al mese. Chissà se anche stavolta farà come due anni fa, quando denunciò il *Canard Enchaîné* che aveva messo i suoi guadagni sulla pubblica piazza. Bisogna dire però che lo Stato non trascura i suoi dipendenti di alto livello: a loro disposizione sono 12mila macchine e due milioni di abitazioni «di funzione», vale a dire il 10 per cento del parco-cassa nazionale. Impallidiscono rispetto a quelle italiane le note spese dei magnati transalpini: nel settore privato si sussurrano arroccando che possono arrivare a 300mila franchi l'anno, 80 milioni di lire... Il meglio remunerato pare essere Pierre Suard, presidente del gruppo Alcatel Alsthom: 1.083.000 franchi mensili. Ma è probabile che Suard sia uno dei rar nababbi disposti ad ammettere di esserlo: gli altri infatti depositano allegramente parte dei loro proventi in Italia, Spagna o Gran Bretagna, dove il fisco non li molesta. Si difendono bene le star della tv, anche se hanno l'aria di straccioni se comparati a certe nostre lacce televisive del sabato sera: Bernard Pivot, l'uomo che dagli schermi ha fatto venire e prosperare per decenni l'editoria francese, porta a casa 166mila franchi, 47 milioni di lire al mese. Christine Ockrent, giornalista vedette delle reti pubbliche, incassa 100mila franchi al mese. Imbatibile il cardinale Lustiger, arcivescovo di Parigi: 2700 franchi mensili, però è «alloggiato e nutrito» a spese della Chiesa.

Il presidente russo si lamenta di subire accuse nelle tribune elettorali e invoca contromisure. Via dagli schermi i candidati irrispettosi? Il capo degli 007 bocchia l'allargamento Nato

Eltsin fulmina chi l'attacca in tv

Eltsin riceverà stamane al Cremlino i leader delle 13 liste in gara per la Duma, incluso il comunista Ziuganov. Al presidente, però, non piace che alle tribune elettorali tv i candidati «strappazino» lui stesso e la Costituzione. Ha chiesto misure per impedirlo e per escludere dallo schermo chi non si adegua. Il timore di un «no» al progetto della Carta. Primakov conferma l'allarme sull'estensione della Nato.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. A Boris Eltsin non piace che si parli male di lui in televisione. Il presidente l'ha detto esplicitamente ieri quando gli è capitato di esprimere un giudizio sulle tribune elettorali in corso sul primo e sul secondo canale: «I partiti e i blocchi dovrebbero utilizzare il tempo tv che gli si concede per illustrare i propri programmi e non per strappare il presidente e la Costituzione». La «dichiarazione» ha messo in rilievo due lapsus di Eltsin. In primo luogo, quando il presidente parla del tempo «concesso», ammette che la disponibilità della tv ad ospitare i rappresentanti delle tredici liste sia come un favore del Cremlino e non già un diritto in piena regola. In secondo luogo, quando Eltsin parla di Costituzione e bene che ci si deve riferire al progetto da lui presentato e non già della Costituzione che tutti dovrebbero avere il diritto di poter criticare visto che il referendum prevede una risposta

positiva e una negativa. Ma il Cremlino non la pensa così. Il portavoce, Viaceslav Kostikov, ha anche annunciato dei provvedimenti senza specificarli ma chiedendo che vengano messi in opera da due organismi creati appositamente da Eltsin per la campagna elettorale. Secondo Kostikov, dovrebbero intervenire sia la Corte dell'Arbitrato, un organismo chiamato a controllare la libertà di informazione durante la campagna elettorale, sia la stessa Commissione elettorale centrale. Di fronte a pesanti e pubbliche offese alla autorità legali e al presidente, questi organismi che difendono la Costituzione e la legge dovrebbero far conoscere la loro posizione. E c'è da scommettere che, dopo questo richiamo, ciò verrà fatto molto presto. Forse anche oggi. Anche perché l'invito a muoversi è stato esteso

anche al ministro della Stampa, il primo vicepremier Vladimir Sciumeiko, il quale si è distinto durante lo stato d'emergenza nell'azione di censura della stampa. Il portavoce del presidente ha lamentato che la campagna elettorale è fatta di attacchi al presidente, al governo e agli oppositori, ha denunciato l'esistenza di «appelli all'odio e alla vendetta» sostenendo che «dagli schermi tv si abbattano fiumi di menzogne e di demagogie sociali». Eltsin ha deciso, nonostante i displiceri che gli danno di ricevere stamane al Cremlino i capi delle tredici liste. Compreso Ghennadij Ziuganov, il leader del partito comunista. Il presidente ha dichiarato preventivamente di non voler rievare «simpatie» per alcuna formazione. In difesa del Cremlino, è sceso in campo l'*Izvestija* che ha attaccato il nazional-

ista di destra, Vladimir Zhirnovskij, raffigurato su un altro giornale insieme ad Alessandra Mussolini, e il regista Stanislav Govorukin reo di aver parlato in tv del «regime dittatoriale di oggi» e di una prossima «Costituzione sanguinaria». Il giornale ha commentato: «Se ci fosse davvero la dittatura, vorremmo ben vedere dove si troverebbe il signor Govorukin». E del pericolo di una guerra civile è tornato a parlare il vicepremier Sergej Shakhraj, leader del partito di «Unità e concordia». Ciò accadrà se, a suo dire, non verrà approvato il progetto di Costituzione, un evento che, praticamente, annullerebbe le elezioni, sfiducerebbe il presidente e darebbe un fortissimo impulso all'opposizione. Anche in questo caso si tratta di una posizione curiosissima che presuppone un'unica risposta al quesito referendario: quella positiva. In questo caso, di fronte ai timori di un rigetto del testo presidenziale, avrebbero fatto prima a dare per approvata la Costituzione tramite un decreto senza il ricorso al popolo. Le inquietudini ai vertici del potere, nel pieno della campagna elettorale, sono rappresentate anche da due altri fattori. Uno sociale. E' lo sciopero minacciato dai minatori dei più grandi bacini russi. Sul posto sta accorrendo Gajdar ed il premier Cernomyrdin ha promesso che il problema sarà affrontato presto. L'altro fattore è di natura militare. Il capo del servizio di spionaggio, Evghenij Primakov, ha confermato le preoccupazioni per un'espansione della Nato ai confini della Russia ed ha ammesso che ci possono essere differenze di vedute, «come accade in tutti i paesi», con il ministero degli Esteri considerato più accomodante nell'approccio al problema. Primakov ha ricordato il rischio di un'«insoddisfazione» nelle schiere militari e l'esigenza che sorgerebbe di immediate «contromisure».



Il presidente russo Boris Eltsin non gradisce che lo si critichi dalla tv

I maggiori leader democratici chiedono la pubblicità dei bilanci delle attività spionistiche Usa. I presidenti si sono finora opposti a fornire dettagli su stanziamenti dell'ordine di 30 miliardi di dollari

«Clinton tolga il segreto ai fondi neri Cia»

Alcuni tra i più autorevoli leader democratici del Congresso americano hanno inviato una lettera a Clinton chiedendogli di rendere pubblico il bilancio delle attività segrete di spionaggio. Finita la guerra fredda, sostengono i firmatari, non c'è più ragione per mantenere una riservatezza che è contraria alla Costituzione e genera sospetti. I «fondi neri» ammontano attualmente a 28 miliardi di dollari.

NEW YORK. Ha ancora

sensato mantenere segreto il bilancio delle attività spionistiche? Secondo un gruppo di autorevoli parlamentari democratici no. Una lettera è così partita alla volta della Casa Bianca, firmata dallo speaker della Camera dei rappresentanti Thomas Foley, dal capo della maggioranza al Senato George Mitchell e dal capo della maggioranza democratica alla Camera Richard Gephardt. Il segreto che avvolge il co-

ndetto «bilancio nero», viene scritto nella missiva, è un relitto della guerra fredda. Non ci sono più terribili nemici in agguato che possono trarre profitto da qualunque genere di informazione che riguardi le attività delle centrali spionistiche americane. Va invece ripristinato il diritto del cittadino ad essere informato, come del resto prescrivono norme della Costituzione per troppo tempo trascurate. Naturalmente i dirigenti democratici non pretendono che vengano resi noti i

dettagli dei capitoli di spesa, ma che si arrivi a una forma di sostanziale trasparenza del livello degli stanziamenti «segreti» nascosti nelle pieghe del bilancio del Pentagono. A detta del «New York Times» i fondi neri ammonterebbero oggi a circa 28 miliardi di dollari all'anno (oltre 47 miliardi di lire). Sono soldi che servono a finanziare l'Agenzia per la sicurezza nazionale che conduce ascolti elettronici segreti, l'Ufficio di ricognizione nazionale che costruisce satelliti spia, la Cia e altri servizi di intelligence militari. Negli ultimi 15 anni il Congresso ha cercato più volte, senza riuscirci, di porre sotto qualche controllo la loro distribuzione e utilizzazione. Lo stesso Clinton, appena messo piede alla Casa Bianca, negò di avere intenzione di modificare la politica dei precedenti presidenti. L'iniziativa dei massimi dirigenti democratici lascia però



Clinton, nel «giorno del ringraziamento», ha graziato un tacchino

Allarme degli Usa dopo l'incontro Clinton-Rushdie

«Terroristi in agguato Americani state attenti»

WASHINGTON. Le ambasciate americane nel mondo hanno dato ieri l'allarme ai cittadini in viaggio: è meglio essere prudenti, dopo che martedì il presidente Clinton ha lanciato una sfida ai fondamentalisti islamici ricevendo nello studio ovale Salman Rushdie, l'autore condannato a morte dall'ayatollah Khomeini. «Il dipartimento di Stato - ha indicato un portavoce - ha chiesto a tutti gli americani e a coloro che rappresentano interessi americani all'estero di prendere precauzioni contro il rischio di attentati». Il portavoce ha aggiunto che non sono arrivate minacce specifiche, ma il fatto stesso che la condanna a morte contro Rushdie pronunciata dalle autorità iraniane sia ancora valida suggerisce che possono accadere disordini o atti di terrorismo rivolti contro gli americani. Stringendo la mano allo

scrittore che da quasi quattro anni si nasconde per sfuggire ai sicari, Clinton ha segnalato un nuovo corso della politica americana in Medio Oriente. Il suo predecessore, George Bush, non aveva voluto ricevere Rushdie per paura che il gesto fosse interpretato male dai musulmani. «Non c'è alcuna ragione per cui dovremmo avere un interesse particolare in questo autore» aveva dichiarato il portavoce della Casa Bianca quando Rushdie era stato a Washington la prima volta nel marzo 1992. L'incontro di martedì tra Clinton e Rushdie è durato soltanto cinque minuti e i fotografi sono stati tenuti lontani. Tuttavia lo scrittore ha poi avuto un colloquio di un'ora con il segretario di Stato Warren Christopher e il consigliere per la sicurezza nazionale Anthony Lake. Alla fine, in una conferenza stampa, ha dichiarato: «La Casa Bianca ha fatto una scelta politica. Invece di svanire con

il tempo, il problema sollevato dal mio caso diventa sempre più scottante e l'appoggio del governo americano ne è la dimostrazione più ovvia». Il presidente - ha spiegato un alto funzionario del dipartimento di Stato - ha voluto dare un chiaro segnale sulla serietà con cui prendiamo le minacce dei terroristi e sul fatto che siamo decisi a non tollerare. La condanna a morte contro Rushdie venne pronunciata il 14 febbraio 1989 dall'ayatollah Khomeini che aveva definito blasfemo il suo libro «Versetti satanici». Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani ha indicato recentemente che la sentenza non può essere revocata, perché Khomeini è morto. Attentati in alcuni casi mortali contro i traduttori o gli editori del libro di Rushdie sono avvenuti in Giappone, l'Ucraina, Italia e Norvegia. Il governo americano ha definito recentemente l'Iran «focolaio di terrorismo internazionale» e sta conducendo una campagna per isolarlo.